



UNCI Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

30 marzo 2015

Credito alle imprese, gli strumenti alternativi guadagnano terreno

In crescita mini-bond, factoring e fondi esteri

Il credit crunch allenta un po' la morsa, ma continua a turbare il sonno delle imprese italiane. Le grandi aziende, e ora anche le più piccole, non stanno però a guardare e si attrezzano alla ricerca di alternative per reperire liquidità. Dai mini-bond al factoring fino all'apertura del proprio capitale a un fondo di private equity o alla quotazione in Borsa, sono quattro le strade imboccate nel 2014, con un trend previsto in crescita anche quest'anno.

Gli ultimi 18 mesi sono stati contrassegnati dall'affermazione dei mini-bond, che hanno raggiunto quota 100 per un ammontare totale di 4,8 miliardi. La novità, come dimostra il «Barometro Minibond Market Trends» di Epic e MiniBondItaly, è l'aumento delle emissioni di taglio inferiore ai 50 milioni, che secondo i dati aggiornati a fine marzo sono 81, con un totale emesso di 774 milioni.

«Segno che questi strumenti stanno finalmente diventando mini, con un focus sulle Pmi», sottolinea Marco Belmondo, responsabile marketing di Epic, la piattaforma digitale indipendente dal sistema bancario, punto di incontro tra le Pmi e gli investitori istituzionali. I mini-bond sotto i 50 milioni hanno un taglio medio di 9,5 milioni, una scadenza a 5,8 anni e un fatturato dell'emittente di 78 milioni. Tra le obbligazioni di più piccola taglia sono utilities ed energia i settori più rappresentati, pari al 37% del totale emesso, seguiti dal manifatturiero (10%) e dai servizi finanziari (9,7%). La mappa territoriale mostra invece che il ricorso a questo strumento, introdotto con il «Decreto sviluppo» dell'agosto 2012, con regole più precise contenute nel «Destinazione Italia», resta confinato al Nord. Secondo le elaborazioni del «Barometro», infatti, l'80% delle emissioni si concentra in Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Piemonte. Anche quest'anno le mini-obbligazioni dovrebbero proseguire nel percorso di crescita: secondo Epic, la quota di 200 mini-bond è a portata di mano ed è possibile un raddoppio delle emissioni più piccole intorno a 1,5 miliardi.

Il 2014 è stato l'anno della riscossa per il factoring, la cessione dei crediti a società specializzate per liberare liquidità. Dopo un 2013 in calo, il volume dei crediti ceduti ha sfiorato i 178 miliardi, in aumento del 2,8 per cento. «Il risultato - spiega Alessandro Carretta, segretario generale di Assifact - da un parte si spiega con la restrizione del credito, ma dall'altra mostra che le imprese stanno comprendendo l'efficacia di questo strumento, che dovrebbe conoscere un'ulteriore espansione anche nel 2015, con una crescita prevista del turnover del 3% per arrivare a 185-190 miliardi».

Sul territorio si scopre che un terzo delle imprese che si rivolgono al factoring risiede in Lombardia, seguita da Lazio e Piemonte. La liquidità, però, non basta, fa notare Carretta, che chiede una revisione della legge 52 del 1991 sulla cessione dei crediti di imprese per allinearsi alle esperienze degli altri Paesi Ue.

Un'altra strada che le imprese possono percorrere per crescere è quella del private equity. Nel 2014 gli investimenti sono rimasti sostanzialmente stabili a quota 3,52 miliardi rispetto ai 3,40 del 2013. «La nostra percezione per il 2015 - spiega il direttore generale dell'Aifi, Anna Gervasoni - è un ulteriore scatto in avanti». Cresce però l'interesse degli operatori esteri sulle aziende del made in Italy, con un ammontare investito passato da 1,3 a 1,9 miliardi. A oggi i fondi di private equity e di venture capital (italiani ed esteri) hanno in portafoglio 1.245 aziende.

Dallo scorso anno le imprese, soprattutto quelle di media dimensione, sono tornate a guardare con interesse a Piazza Affari. Nel 2014 le Ipo hanno raggiunto quota 28 (rispetto alle 20 del 2013), 22 delle quali sull'Aim Italia, il segmento dedicato alle Pmi. Quest'anno sono già approdate sul listino sei società (due sul mercato principale e

IL NUOVO PARADIGMA

Gervasoni (Aifi): «A decidere il finanziamento sarà la bontà del piano industriale e non più le garanzie, come per i prestiti bancari»

quattro sull'Aim) con una raccolta che ha raggiunto il mezzo miliardo di euro proveniente quasi interamente da aumenti di capitale.

«Stiamo registrando - sottolinea Massimiliano Lagreca, responsabile Large Caps & Investment Vehicles di Borsa Italiana - un interesse crescente per la quotazione da parte di imprese di svariati settori che vogliono fare il grande salto attraverso investimenti o una maggiore proiezione internazionale. Per farlo il canale bancario non è sufficiente e occorre reperire risorse sul mercato».

Per il 2015 le stime sono di un'ulteriore aumento delle matricole per arrivare prima dell'estate a quota 20 e a una quarantina a fine anno: circa 30 sull'Aim e una decina sul mercato principale. Domani, intanto, è previsto il via alle contrattazioni per Clabo, azienda di Jesi che produce banchi per gelaterie, sul segmento dedicato ai "piccoli". Sono invece 209 le imprese che hanno partecipato finora a «Élite», il progetto di Borsa Italiana per la crescita delle Pmi, con lo sbocco della quotazione o l'apertura del capitale a nuovi investitori.

«Il baricentro - conclude Gervasoni - si sta gradualmente spostando verso questi nuovi strumenti, costringendo gli addetti ai lavori a ragionare su nuovi paradigmi. A decidere il finanziamento non saranno più le garanzie, come per i prestiti bancari, ma la bontà del piano industriale». La rivoluzione è appena cominciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Chiara Bussi

INTERVISTA PIER LUIGI GILIBERT A.D. FONDO EUROPEO INVESTIMENTI

Dal Fei con il piano Juncker 10 miliardi per le Pmi italiane

Sono in arrivo da Bruxelles e dal Lussemburgo nuove risorse per le piccole e medie imprese italiane. È il cosiddetto «piano Juncker», promosso dal presidente della Commissione Ue.

«Il Fondo europeo per gli investimenti - spiega l'a.d. Pier Luigi Gilibert - farà da pioniere e i primi progetti di finanziamento per le Pmi italiane saranno approvati dal nostro Cda il 20 aprile». Secondo le stime nel triennio 2015-2017 su un totale di investimenti per le Pmi pari a 75 miliardi grazie all'effetto moltiplicatore del piano c'è un potenziale di circa 10 miliardi per le piccole e medie imprese italiane.

Che ruolo avrà il Fei nel piano Juncker?

Il Fei, insieme alla Bei, sarà il braccio operativo del nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici (Efsi) previsto dal piano, con un focus sulle Pmi. Avrà una dote iniziale di 5 miliardi, in grado di catalizzare finanziamenti e garanzie per 12 miliardi, che grazie all'effetto moltiplicatore dovrebbero portare a investimenti per 75 miliardi. In attesa dell'approvazione formale del piano Juncker, siamo pronti a fare *frontloading*, ovvero ad anticipare le risorse. Il Fei sarà infatti la struttura dedicata alle Pmi all'interno del piano.

Quali saranno le vostre aree di intervento in Italia?

Saranno principalmente due. In primo luogo, ci concentreremo sul sostegno a società di venture capital, private equity e attività di technology transfer, in collaborazione con università, centri di ricerca, incubatori e acceleratori di impresa. Proprio in questi giorni stiamo incontrando alcuni di questi soggetti e sulla rampa di lancio ci sono tre accordi per un importo totale di 100 milioni. L'altra nostra area di intervento si chiama "Innovfin", un nuovo strumento finanziario dedicato alle Pmi che innovano, come start up nel settore dell'e-commerce e del digitale, che spesso hanno difficoltà a ottenere credito dalle banche. Su questo fronte intravediamo in Italia grandi potenzialità. Abbiamo già siglato due accordi e altre sei-sette operazioni per circa mezzo miliardo di garanzie verranno finalizzate nei prossimi mesi.

A parte il piano Juncker, quali sono i vostri obiettivi in Italia?

Lavoriamo in stretta collaborazione con la Cassa depositi e prestiti, che a fine 2014 è entrata nel nostro capitale, e con il Fondo italiano d'investimento. Il nostro obiettivo è eguagliare e cercare di superare i risultati del 2014, con un esborso totale, tra investimenti in private equity, garanzie e microfinanza, pari a 522 milioni. Vogliamo intensificare gli sforzi a sostegno del mercato tecnologico italiano, in particolare il lavoro notevole compiuto dai vari incubatori e acceleratori sul territorio, sostenendo l'attività dei *business angels* per promuovere una nuova cultura di impresa. Non c'è più tempo da perdere: occorre agire adesso per gettare le basi per la creazione di una realtà industriale che nei prossimi 5-10 anni sarà in grado di competere a livello mondiale. Se l'Italia si ferma, rischia di diventare una facile preda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRELATI

L'ottimismo della ripresa, il pessimismo dei conti

Prima Industrie, Far East e innovazione di prodotto per aumentare i margini

Così il rispetto delle regole vince il malaffare

Opportunità anche per chi non vuole soci nell'impresa

Le vittime della discriminazione/ Gli stranieri i più colpiti

Corsa al Pin per la precompilata

Dall'inizio dell'anno mezzo milione di contribuenti si è abilitato per il download del 730

Dall'inizio dell'anno l'agenzia delle Entrate ha fornito ai contribuenti mezzo milione di Pin, i codici personali necessari per accedere al portale Fisconline e scaricare da internet il modello 730 precompilato. In pratica, tra gennaio e marzo si sono accreditati tanti utenti come in tutto il 2014.

A due settimane dal 15 aprile – data a partire dalla quale la precompilata sarà disponibile online – cresce l'interesse dei cittadini e accelera la corsa alle credenziali d'accesso. Con le ultime attivazioni, i contribuenti “persone fisiche” abilitati a Fisconline sono circa 2,5 milioni, ai quali si aggiungono altri 4,5 milioni di cittadini che potranno scaricare il 730 usando il Pin dispositivo dell'Inps.

Le opzioni del contribuente

Mettendo insieme i due tipi di codice, si può stimare che i contribuenti teoricamente in grado di accedere direttamente alla precompilata saranno circa 7 milioni. Un numero molto alto – soprattutto se si considera che siamo al primo anno di attuazione del 730 online – ma che arriverà a coprire poco più di un terzo dei 20 milioni di dichiarazioni precompilate che saranno predisposte dall'Agenzia.

Il grosso dei 730, di fatto, sarà gestito anche quest'anno attraverso i canali tradizionali dell'assistenza fiscale, perché i contribuenti che non hanno il Pin (o non vogliono usarlo) potranno sempre affidare la pratica a un Caf, a un professionista abilitato o al sostituto d'imposta (se offre il servizio di assistenza fiscale).

D'altra parte, la novità del 730 online potrebbe spingere molti cittadini ad abilitarsi via internet o negli uffici delle Entrate anche nelle prossime settimane (si veda la scheda).

Il download dei dati

Seguendo la nuova filosofia della dichiarazione, per chi è in grado di farlo, conviene senz'altro “andare a vedere” il modello precompilato, verificando se contiene già tutte le informazioni necessarie. In questo caso, infatti, il contribuente può accettarlo così com'è direttamente dal proprio computer tra il 1° maggio e il 7 luglio, evitando i controlli documentali e garantendosi il versamento diretto dei rimborsi anche di valore superiore a 4mila euro (una casistica, quest'ultima, che l'anno scorso ha comunque riguardato solo lo 0,4% dei contribuenti). Al contrario, se la dichiarazione va modificata o integrata con le informazioni mancanti, ad esempio quelle sui mobili acquistati nel 2014, il contribuente potrà scegliere se seguire il fai-da-te oppure rivolgersi a un Caf o a un professionista. Nel primo caso, non pagherà nulla, ma sarà esposto ai controlli del fisco. Nel secondo caso, invece, dovrà pagare il servizio, ma sarà protetto dallo scudo del visto di conformità.

Secondo le previsioni della vigilia, la precompilata dovrà essere integrata nel 70-80% dei casi, ma il contribuente potrà fare una valutazione di convenienza. Ad esempio, se nel 2014 ha fatto lavori di ristrutturazione che valgono 2mila euro di detrazione, potrebbe scegliere di affidare l'integrazione del modello a un intermediario per dormire sonni tranquilli. Al contrario, se in ballo ci sono spese sanitarie che superano di poco la franchigia di 129,11 euro, potrebbe scegliere di integrare da sé la dichiarazione o - al limite - rinunciare a pochi spiccioli di detrazione e accettarla così com'è.

Superato il modello cartaceo

Resta il caso dei contribuenti che fino all'anno scorso erano abituati a compilare da soli il 730, ma su carta, e poi a consegnarlo al Caf per la trasmissione gratuita al fisco.

Questa possibilità non è più menzionata nelle istruzioni al 730, e quindi i Caf sono orientati a far pagare anche questi contribuenti. Trattandoli, in pratica, al pari di coloro che si limitano a firmare la delega per il *download* e l'invio del precompilato. D'altra parte, quando trasmette un qualsiasi 730, il Caf applica il visto di conformità nella

**IL 730 DISPONIBILE
ONLINE 15 APRILE È la
data a partire dalla
quale si potrà scaricare
la precompilata**

versione “pesante” del 2015, assumendosi la responsabilità delle eventuali imposte non pagate, oltre che delle sanzioni e degli interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Cristiano Dell’Oste
Michela Finizio

Fattura elettronica a prova di errori

Da domani obbligo per chi opera con 46mila uffici: da evitare il doppio invio, prima causa di scarto

Attenti al doppio click. A 24 ore dal passaggio obbligatorio alla fattura elettronica – che da domani scatta per 46mila uffici pubblici già registrati e due milioni di loro fornitori – l'errore più comune da evitare è quello di insistere una seconda o magari anche una terza volta a inviare la stessa fattura al sistema di interscambio.

A guardare i report dell'agenzia delle Entrate, infatti, l'invio plurimo è stata la prima causa di scarto del documento digitale in questi nove mesi di applicazione della fattura elettronica, che dal 6 giugno scorso è diventata obbligatoria nei rapporti con le amministrazioni centrali. Sulle 517mila fatture totali, infatti, sono 187mila (il 36%) quelle scartate con questo codice di errore. Uno sbaglio molto comune ma anche di scarso impatto: il primo click (e la prima fattura) restano validi e accettati dal sistema, tutti gli altri finiscono su un binario morto senza che né il fornitore né l'ente pubblico perdano altro tempo.

Probabile che anche da domani resti questo l'errore più comune. Ma stavolta il flusso da gestire è dieci volte maggiore: sui 38 server messi in campo da Sogei per l'operazione, sono attesi 50milioni di file l'anno, contro i 3milioni transitati finora.

I nuovi arrivati

Da domani, 31 marzo, a ministeri, agenzie fiscali, forze dell'ordine ed enti previdenziali si aggiungono le altre amministrazioni pubbliche: Regioni, Comuni e Province, università, Asl, Camere di commercio. Ma anche autorità indipendenti, ordini professionali, enti pubblici non economici (secondo le tempistiche del Dl 66/2014, declinate dalla recente circolare 1/2015 Economia-Pubblica amministrazione). Ogni ente può registrare diversi uffici, ognuno con un proprio codice Ipa (Indice informatico delle pubbliche amministrazioni). E il numero delle amministrazioni corse ad accreditarsi sta crescendo a ritmi sostenuti: erano 42mila al 17 marzo, sono oltre 46mila (si veda il grafico a fianco) al 26 marzo. Secondo l'ultimo monitoraggio effettuato dall'Agid giovedì scorso, le amministrazioni ancora non accreditate in Ipa è minimo: ne mancavano all'appello solo 448.

La risposta, dunque, c'è stata. Diverso l'approccio di ciascuna amministrazione. Ci sono enti (in particolare quelli grandi) in grado di garantire un passaggio totale fin dal debutto: il documento nasce digitale e viene lavorato in questa modalità. In altri casi, invece, la fattura elettronica una volta arrivata a destinazione riprende la forma cartacea, perché non si è in grado di assicurare l'intero processo in modalità elettronica. E questo fa venir meno in parte gli effetti della novità. «Ci vorrà un po' di tempo per portare tutti allo stesso livello - spiega Maria Pia Giovannini, responsabile per Agid del settore della pubblica amministrazione -. Con le amministrazioni centrali è stato diverso, perché per l'80-90% potevano contare sulla piattaforma della Ragioneria generale dello Stato, che aveva già digitalizzato tutto».

Gli errori da evitare

Nei primi giorni di *switch off* si potrebbe ripetere il triste primato della prima fase, partita con un pesante 40% di pratiche scartate perché incomplete o errate. Ma i «rifiuti» sono in calo. Come ha spiegato l'adirettrice dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, «si è passati dal 18% di fatture scartate nel 2014 al 15,4% dei primi mesi del 2015».

Dopo l'ansia da doppio click, al secondo posto degli errori si piazzano i problemi legati al certificato di autorizzazione, mentre è più che raddoppiato da gennaio a febbraio scorso il numero di errori per «tracciato non conforme». Si tratta dell'effetto *split payment*: dal 2 febbraio è stata rilasciata una nuova versione del tracciato, con gli adeguamenti richiesti alle nuove regole Iva per la Pa.

A sorpresa, invece, quello che si temeva fosse l'ostacolo più arduo per i fornitori degli enti pubblici - ovvero l'individuazione del «Codice univoco ufficio», a conti fatti, non ha bloccato un gran numero di documenti: solo il 5% degli scarti è dovuto a un codice sbagliato o inesistente. Segno che gli enti pubblici hanno collaborato dando ai propri fornitori il «numeretto» del proprio ufficio. Resta invece un classico l'errore di digitazione dell'anagrafica fiscale dell'ente pubblico o del fornitore stesso. «Solo con la fattura elettronica, ad esempio, molte imprese hanno scoperto di aver trascritto male per anni il codice fiscale o la partita Iva del committente», dice Paolo Catti, direttore dell'Osservatorio fatturazione elettronica del Politecnico di Milano.

La conservazione

La scelta del sistema di conservazione è «un nodo decisivo che le imprese devono affrontare subito - secondo Catti -. Meglio un unico conservatore per ritrovare più facilmente documenti che devono essere ritrovabili dopo dieci anni».

Secondo Maria Pia Giovannini le preoccupazioni - legate soprattutto a un aumento dei costi - indotte dalla

conservazione non sono fondate. «Si tratta - spiega - di cambiare mentalità: oggi le fatture cartacee si archiviano in un modo, domani quelle elettroniche dovranno essere conservate con altre modalità. Fondamentale è garantire l'integrità del documento. Sono già stati accreditati i primi 19 soggetti a cui le Pa devono rivolgersi per conservare le loro fatture. Per i privati non c'è obbligo, possono scegliere all'interno di un mercato che si va formando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Antonello Cherchi
Valeria Uva



Richiesta Legge n. 104/1992

Il/la sottoscritto/a _____ dell'Area _____

comunica di usufruire di:

n. _____ giorno/i, ovvero il _____

oppure

n. _____ ore per il giorno _____

rientranti nel limite del monte ore annualmente concesso ai sensi dell'art. 33, comma 3, Legge n. 104/1992

Roma,

Il Richiedente _____

Il Presidente _____

Il mercato. Aumentano offerte e soluzioni

Per i «piccoli» un sostegno gratuito

Il passaggio obbligato alla contabilità digitale ha già risvegliato il mercato delle *software house* e dei servizi di supporto sia ai fornitori che alle pubbliche amministrazioni con una valanga di offerte e soluzioni. Ma anche chi non intende sostenere alcun costo per essere in regola con gli obblighi di legge sulla fattura elettronica ha a disposizione una serie di strumenti e servizi del tutto gratuiti.

È pensata soprattutto per le Pmi che hanno rapporti solo saltuari con le amministrazioni pubbliche, ad esempio, la piattaforma delle Camere di commercio che consente di emettere e conservare fino a 24 fatture l'anno (*fattura-pa.infocamere.it*). Spiega Paolo Ghezzi, direttore generale di InfoCamere: «Circa 1,8 milioni di imprese italiane emettono meno di due fatture all'anno verso la pubblica amministrazione centrale o locale. Un numero troppo piccolo per giustificare un servizio di fatturazione digitale a prezzi di mercato».

Lo strumento – promosso da Unioncamere in collaborazione con l'agenzia per l'Italia digitale – non prevede l'uso di software ed è accessibile tramite Carta nazionale dei servizi. L'unico limite è, appunto, la soglia numerica delle 24 fatture. Vi hanno già aderito 12mila imprese, oltre il 90% con meno di 15 dipendenti.

Sempre alle Pmi, ma abilitate al mercato elettronico della pubblica amministrazione (Mepa) è destinato il servizio di supporto alla creazione e conservazione della fattura, creato da Consip, utilizzabile per le transazioni avvenute sul Mepa sia per le altre operazioni.

È dedicato ai piccoli Comuni tra i 3mila e i 10mila abitanti il supporto gratuito di Anci-Ifel attivo dal 20 marzo (*www.fondazioneifel.it*). La procedura permette, in questa fase di avvio, di adempiere alle previsioni di legge senza oneri per i Comuni. Il target dei Comuni tra i 3 e i 10mila abitanti è stato individuato come la fascia di enti più in difficoltà perché – si legge in una nota Anci Ifel – hanno «strutture organizzative di dimensioni minori ma con un flusso documentale/informativo già rilevante».

Alle Pa il supporto sta arrivando anche da una fitta rete di incontri, eventi formativi e convegni: 80 ad esempio quelli di InfoCamere e Agid con i cosiddetti "Digitalchampions". Si terrà proprio nella giornata del debutto, il 31 marzo a Bologna, il convegno del Politecnico di Milano dedicato alla fattura elettronica: a confronto imprese ed enti pubblici per condividere le esperienze già avviate.

Sportello sempre aperto per utenti e Pa anche con il nuovo servizio RispondiPa di ForumPa. Si tratta di un portale (*www.rispondipa.it*) di domande e risposte per mettere a fattore comune le conoscenze e le competenze esistenti nell'universo dei dipendenti pubblici. «Con Rispondi Pa – ha spiegato Gianni Dominici, direttore generale di ForumPa – si mette il cittadino al centro del processo in quanto portatore non solo di bisogni ma anche di competenze e soluzioni da condividere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SERVIZI Unioncamere, Consip e Anci-Ifel hanno elaborato piattaforme dedicate alle Pmi e ai Comuni di minori dimensioni

Aggregazioni. Da inizio anno un quarto delle unioni è stato realizzato attraverso la nuova procedura telematica

Reti d'impresa per 80mila addetti

I contratti siglati hanno superato quota 2mila, con oltre 10mila aziende coinvolte

Oltre quota duemila: è il traguardo centrato a marzo dai contratti di rete, con 10.099 imprese coinvolte e un aumento del 41% nel giro di 12 mesi. I lavoratori sono oltre 80mila, una platea che potrebbe salire a 130mila nell'arco di due anni, secondo le elaborazioni di RetImpresa-Confindustria, «se confermati i trend di crescita attuali».

Sempre più aziende, insomma, credono nel motto «l'unione fa la forza» con buone chance anche per il futuro.

Le ultime novità normative rendono, infatti, da un lato più snello l'avvio del contratto, mentre dall'altro aprono la possibilità di gestire gli addetti in modo più flessibile. Il contratto di rete, introdotto nel 2009, prevede la possibilità per le aziende di creare alleanze senza sacrificare l'autonomia: si condividono obiettivi e strategie, si scambiano informazioni e servizi, ma ciascuna impresa conserva la propria indipendenza.

A inizio anno, accanto alla vecchia registrazione dei contratti di rete, ha debuttato una procedura più snella con l'iscrizione diretta, online e senza notaio. Dal 15 gennaio è infatti possibile presentare al Registro delle imprese il modello ministeriale standard, utilizzando il software disponibile su contrattidirete.registroimprese.it. Finora, secondo il monitoraggio di Infocamere, sono 21 le reti nate per via telematica con il coinvolgimento di 127 imprese. «Si tratta - precisano da Infocamere - del 25% del totale dei contratti sottoscritti in questo periodo».

Sul fronte della gestione del personale, poi, le ultime novità normative risalgono al decreto Giovannini (n. 76) del 2013 che ha previsto l'impiego "flessibile" delle risorse umane: lo stesso addetto può lavorare per più di un'azienda tra quelle in rete, senza perdere diritti e tutele, ad esempio con la formula del distacco semplificato o attraverso la possibilità di essere assunto in regime di codatorialità.

«Il primo strumento è pienamente operativo e utilizzato dagli imprenditori - evidenziano da RetImpresa -, mentre il secondo attende indicazioni operative da Inps e Inail».

Sul fronte degli incentivi, invece, manca all'appello l'agevolazione "classica" della sospensione d'imposta sugli utili investiti nel programma di rete, non ancora rifinanziata nonostante la previsione del Def, mentre la legge di Stabilità ha esteso alle reti la disciplina dei bonus per le aggregazioni di imprese attive nella manifattura sostenibile e nell'artigianato digitale. Altri "aiuti" riguardano l'agroalimentare e il turismo, e molti incentivi arrivano dalle Regioni.

La presenza delle reti è infatti ormai capillare sul territorio (si veda l'infografica a lato) e, se all'inizio riguardavano in primis la formalizzazione di collaborazioni già esistenti, oggi è sempre più diffusa la partecipazione di grandi e medie aziende nei contratti di rete, che si confermano uno strumento adatto a tutti i tipi di impresa, senza distinzione di dimensione, settore, o area geografica. Le statistiche dicono che il 46% delle reti ne raggruppa tra quattro e nove, il 10% dieci e più, mentre il 44% unisce al massimo tre aziende.

Dalla girandola dei numeri emerge, poi, che a livello settoriale svetta il manifatturiero (32%), seguito da attività professionali, scientifiche e tecniche (12%), e dalle costruzioni (10%).

E, guardando la veste giuridica, a prevalere sono di gran lunga le società di capitale (63%), mentre quelle di persone e le imprese individuali rappresentano insieme il 27% del totale (il resto è costituito da cooperative e altre forme giuridiche).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Barbieri

LA STIMA Secondo RetImpresa, entro due anni i dipendenti potrebbero salire a 130mila se si confermano i ritmi di crescita attuali

INTERVISTA ALDO BONOMI PRESIDENTE DEL COMITATO TECNICO RETI D'IMPRESA DI CONFINDUSTRIA

«Priorità a innovazione e mercati esteri»

«Internazionalizzazione e innovazione: il prossimo obiettivo è rafforzare questi due driver, dopo aver centrato il traguardo delle duemila reti con un anno di anticipo». Secondo Aldo Bonomi, presidente del Comitato tecnico Reti d'impresa di Confindustria «quello che ha fatto la differenza è stato il lavoro di squadra di tutto il sistema. Mai come in questa esperienza, infatti, abbiamo assistito a un coordinamento così efficace e a un coinvolgimento diretto di tutti gli stakeholder».

Come incrementare le reti che operano all'estero e al tempo stesso sostenere l'innovazione?

Puntiamo ad aumentare e rendere più solida, attraverso il lavoro congiunto con ministero dello Sviluppo economico, ministero degli Esteri e Ice, la proiezione all'estero delle nostre imprese in rete. Sull'innovazione, invece, è strategico porre molta attenzione al tema "Industria 4.0", un concetto che rappresenta il passaggio alla quarta rivoluzione industriale. Un processo che in Germania è già iniziato e che è importante inizi quanto prima anche in Italia, per questo puntiamo a mettere le basi per la creazione di reti di imprese sul tema "Industria 4.0" tra realtà italiane e tedesche.

Ci sono caratteristiche delle reti che si sono evidenziate nell'ultimo anno?

Oltre alla maggior partecipazione di grandi e medie aziende nei contratti di rete, vi è una forte attenzione delle imprese in rete alla valorizzazione del territorio e delle caratteristiche delle economie locali. Per sostenere questo processo, abbiamo dunque avviato un confronto con Anci attraverso un tavolo di lavoro. Si punta a verificare possibili ambiti di collaborazione per promuovere reti dedicate allo sviluppo dei territori e delle sinergie tra economie locali, anche in linea con la strategia comunitaria per la crescita della competitività dei sistemi produttivi.

Quali sono i nodi ancora da sciogliere per lanciare lo sviluppo delle reti?

I nodi sono tre. Stanno aumentando le reti costituite da imprese di regioni diverse: queste reti "multiregionali" rappresentano circa il 30% del totale, un dato importante che sancisce la definitiva volontà delle imprese di superare il localismo distrettuale alla ricerca di collaborazioni basate sulla progettualità e non sulla semplice prossimità territoriale. È opportuno, quindi, che le Regioni estendano bandi di gara e finanziamenti a tutte le imprese della rete a prescindere dalla Regione che li eroga. È fondamentale anche eliminare l'obbligo, solo per le "reti contratto", di presentare una situazione patrimoniale di rete. Questo adempimento, invece, dovrebbe ritenersi applicabile soltanto alle "reti soggetto", in quanto soggetti autonomi di diritto, distinti dalle imprese che hanno sottoscritto il contratto. Infine, il rifinanziamento dell'agevolazione fiscale per le imprese in rete, annunciato dal Governo nel Def 2014 e non ancora attuato, costituirebbe un importante segnale di supporto all'aggregazione in rete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fr. Ba.



Il rifinanziamento degli sconti fiscali sarebbe un importante segnale di supporto

Economie dell'Asia Pacifico. Capitali cinesi in campo per risollevare l'intera area dal rallentamento della crescita

Il rilancio passa dalla Via della seta

Si punta sulle nuove infrastrutture di terra che collegheranno Pechino all'Europa

Pechino

Per una volta almeno il Boao forum for Asia (Bfa) non si è limitato al pur lodevole e accurato lavoro sulle dinamiche delle 37 economie dell'Asia Pacifico realizzato dalla University of international business and economics. No. L'analisi di chi sale e chi scende, la sorpresa della Malesia, la possibile ripresa della Corea del Sud, la tenuta di Singapore e Taiwan, sono rimaste in ombra: il Forum è servito a rilanciare gli strumenti - specialmente quelli più nuovi basati sui meccanismi del multilateralismo - necessari a risollevare l'intera area dall'inesorabile rallentamento della crescita.

Su questa frenata in gran parte "importata" da quella cinese grava, per di più, anche se non lo si nomina facilmente, il problema degli effetti collaterali di politiche monetarie eccezionali realizzate da qualche altra parte del mondo, in particolare l'ultimo Qe della Banca centrale europea e la sua politica di tassi negativi. Christine Lagarde, direttore del Fondo monetario, appena una settimana fa a Pechino durante il China development forum ha detto che non si deve più tornare al vortice di 4.500 miliardi di dollari di «hot money» che sono circolati soprattutto in Asia dopo la crisi globale del 2008. Questa volta, infatti, un simile fenomeno sarebbe una vera sciagura per l'Asia, dove si concentrano molti Paesi in via di sviluppo. Non serve lo spillover di denaro speculativo, servono interventi per far fronte agli 8mila miliardi di dollari Usa necessari, nel prossimo decennio, per le infrastrutture in Asia.

Il Fondo monetario ha profetizzato che l'area crescerà del 5.6 nel 2015, contro il 5.5 del 2014. Al di sotto, dunque, della media dei Paesi sviluppati.

Il rapporto del Bfa ha invece ristretto l'analisi a 11 Paesi emergenti sui 37 esaminati sottolineando che la crescita economica del campione ristretto rallenta, anche se il loro funzionamento generale rimane abbastanza oliato.

I dati Fmi indicano che nel 2014, il tasso di crescita economica dell'area è stato del 4,9% sulla base del Pil a valori costanti, in calo dello 0,3% rispetto al 2013. Il divario economico con le economie sviluppate aumenta. Nel 2014, la velocità di crescita economica era del 3,1%, superiore a quello delle economie sviluppate e dello 0,5% superiore a quella generale dei mercati emergenti.

C'è più cooperazione economica, utile soprattutto a rendere complementari alcune economie e accordi incrociati commerciali stanno ampliando la rete di rapporti tra i vari Paesi.

In questo contesto le soluzioni da adottare, e presto, prendono necessariamente il sopravvento. Tra i tools per favorire la crescita - il Forum, ricordiamolo, è dedicato alla Nuova Silk Road - c'è il Silk Road Fund messo a punto da Pechino. Questo fondo incrocia le infrastrutture con i percorsi trasversali della Nuova via della Seta e dell'iniziativa della Maritime Silk Road del 21° secolo. Il Silk Road fund vanta 40 miliardi di dollari, è destinato a investire in private equity, ha appena nominato il board of directors, vanta i primi conferimenti da riserve valutarie, nonché l'apporto di China investment bank, China import export bank e China construction bank, in pratica due enti di sviluppo più una banca commerciale. L'Aiib da 50 miliardi, inoltre, partirà entro l'anno e la Banca dei Brics, nata a Fortaleza, in Brasile, entrerà in funzione l'anno prossimo.

C'è un nuovo multilateralismo e l'input, innegabile, proviene dalla Cina, il Paese che più di tutti gli altri ha tessuto la tela dei rapporti con i "vicini di casa". In primis i dieci dell'Asean con i quali ha promosso, nel 2015, l'upgrade della Free trade area.

Si fa presto, davanti a queste mosse, a dire che siamo vicini a una nuova Bretton Woods. Certamente la Cina ha preso il pallino in mano e lo si vedrà sempre di più.

IL FONDO Il Silk road fund ha una dote di 40 miliardi di dollari e vanta l'apporto di due enti di sviluppo e una banca commerciale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rita Fatiguso

Internazionalizzazione. Sette anni di progetti sul territorio

Regioni in campo per finanziare gli export manager

Atteso ad aprile il bando del Governo per i voucher

Diecimila euro ad azienda per portare un esperto di mercati esteri in 2.500 aziende italiane. È il voucher per i temporary export manager: annunciato il mese scorso dal ministro allo Sviluppo economico, Federica Guidi, nell'ambito del Piano straordinario per il rilancio internazionale del Made in Italy, si concretizzerà in un bando entro la metà di aprile.

C'è molta attesa, fra gli addetti ai lavori, per questa iniziativa. Che è interessante, ma non è nuova. Il Governo ha studiato dalle regioni italiane, che tra il 2012 e il 2013 hanno attivato analoghe linee di finanziamento, con il supporto quando del sistema camerale, quando delle finanziarie regionali e quando ancora dei fondi europei. Venticinque i milioni stanziati dall'esecutivo Renzi? Se andiamo a sommare tutte le iniziative messe in campo, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, scopriamo che la cifra a disposizione delle imprese come minimo raddoppia.

In ordine cronologico, la medaglia di apripista va alla Camera di Commercio di Forlì-Cesena, che mercoledì scorso ha annunciato la settima edizione del progetto Temporary Export manager. Qui non è previsto un voucher vero e proprio: la Camera si fa carico di inviare in azienda un suo esperto di internazionalizzazione, cui viene affiancato un tirocinante pagato dalla Camera e, in parte, dall'azienda che lo ospita. Dal 2011 questo modello è stato adottato anche dal resto del sistema camerale regionale emiliano: il risultato ad oggi è di oltre 150 imprese coinvolte.

In termini di assegni messi a disposizione, invece, è la Puglia a battere il governo. Dal giugno 2013 la Regione ha attivato Avviso Internazionalizzazione, che ha una dotazione di 20 milioni di euro e che sostiene i progetti all'estero delle piccole e medie imprese pugliesi a patto che soddisfino due criteri: siano riunite in reti e prevedano il ricorso alla figura dell'export manager. Per quest'ultimo ciascuna azienda può avere agevolazioni fino a 50mila euro l'anno: nei piani del ministero dello Sviluppo economico, la cifra massima sarà di 10mila. Fino ad oggi, la Puglia ha ammesso al finanziamento 13 progetti presentati da una cinquantina di aziende, per un valore totale di 3 milioni di euro. Il bando rimarrà aperto fino a settembre.

La Lombardia è forse la Regione che offre il ventaglio più ampio di sostegni alle proprie aziende tramite la figura degli export manager. Da un lato c'è la Regione: il progetto Gate, che ha distribuito oltre un milione di euro, tra le voci finanziabili prevedeva anche il ricorso a un export manager. Dall'altro lato c'è il sistema camerale: dal 2012 al 2014 tre edizioni del progetto Let hanno inviato un esperto di mercati esteri in circa 150 imprese a spese delle Camere di Commercio regionali, sul modello di quanto lanciato dall'Emilia Romagna. «Solo a Milano - ricorda Roberto Calugi, direttore di Formaper, azienda speciale della Camera di Commercio di Milano - e solo per quanto riguarda la figura degli export manager, tra l'apporto della Regione e quello del sistema camerale in quattro anni sono stati distribuiti quasi 700mila euro». Proprio in questi giorni parte il nuovo bando per l'internazionalizzazione della Camera di Commercio di Milano, del valore di un milione di euro, di cui 700mila riservati ai "servizi specialistici" tra cui spicca proprio la figura dell'export manager (le domande vanno fatte entro il 21 di aprile). «Questo bando - spiega Pier Andrea Chevillard, direttore di Promos - propone alle imprese programmi personalizzati ed è un sostegno concreto per favorire l'export di imprese di micro, piccole e medie dimensioni di Milano e provincia».

Il tasso di successo di queste iniziative? Piuttosto buono, dicono le aziende. In Piemonte

LE CIFRE IN GIOCO II
ministro Guidi ha annunciato fondi per 25 milioni all'anno ma si calcola che altrettanto possa arrivare alle aziende dalle amministrazioni locali

l'agenzia regionale per l'internazionalizzazione Ceipiemonte dal 2013 gestisce il servizio Focus Microimprese, che consente alle aziende di inserire in organico un junior export manager in tirocino per sei mesi, affiancato da una figura senior per 12 mezza giornate lavorative. Ebbene: in tre anni sono stati inseriti 86 tirocinanti, il 60% dei quali ha proseguito la collaborazione con le aziende ospitanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Micaela Cappellini

Contabilità. Le indicazioni del principio Oic 9 sul trattamento delle perdite connesse a fabbricati e uffici dell'attività d'impresa

Un test di valore per gli immobili

Obbligo di svalutazione basato sul «recuperabile» anche per cespiti rivalutati nel 2008

Uno dei problemi più sentiti dalle imprese che detengono immobili è capire come comportarsi di fronte a presumibili perdite di valore dell'immobile dovute alla profonda crisi del mercato immobiliare. Il problema è tanto più sentito se è stata eseguita la rivalutazione degli immobili nel 2008, sia in ambito meramente civilistico sia in ambito anche fiscale, quando non si era ancora manifestata la perdita di valore che oggi si registra. Il principio Oic 9 - di nuova emanazione - fornisce una risposta possibile, che tuttavia assume grande efficacia solo quando la rivalutazione è stata eseguita solo in chiave civilistica, mentre occorre fare ulteriori considerazioni se essa è stata eseguita anche con riconoscimento fiscale.

Nel principio sono analizzati gli elementi che devono portare alla svalutazione delle immobilizzazioni e che di fatto traducono in prassi contabile l'assunto dell'articolo 2426, punto 3 Cc, secondo cui un'immobilizzazione che abbia subito una perdita durevole di valore va iscritta a tale minor valore nell'attivo patrimoniale. Con passaggi successivi e conseguenti il documento 9 analizza il significato del termine «durevole» e arriva alla conclusione finale cioè all'obbligo di svalutazione, utilizzando le seguenti definizioni dei termini rilevanti per la soluzione del problema:

la perdita di valore è durevole quando il valore recuperabile è inferiore a quello contabile netto (costo originario meno fondo ammortamento);

il valore recuperabile è il maggiore tra valore d'uso e valore equo dell'immobilizzazione;

il valore equo è quello di vendita a condizioni ordinarie, mentre il valore d'uso è il valore attuale dei flussi di cassa attesi da una certa attività. Proprio per la determinazione del valore d'uso viene proposto un metodo semplificato utilizzabile da imprese di dimensioni contenute, ma con parametri dimensionali tali da comprendere la quasi totalità delle Pmi.

Tornando al problema iniziale, cioè se e come va ridotto il valore degli immobili specie se rivalutati, la risposta verrà dal confronto tra:

valore contabile netto

e il maggiore tra valore equo e valore d'uso.

Dando per scontato che valore contabile netto e valore equo sono di agevole determinazione, resta il problema del terzo parametro, cioè il valore d'uso. Il documento 9 permette alle Pmi di non determinarlo tramite i flussi di cassa attesi, bensì con il concetto di capacità di ammortamento. A tal fine occorre eseguire una pianificazione dei flussi reddituali in un dato arco temporale (massimo cinque anni) individuando la capacità di ammortamento come il risultato della differenza tra valore della produzione e costi totali previsti (senza gli ammortamenti stessi e non considerando l'area straordinaria del Conto economico né la voce imposte).

Una volta individuato tale differenziale per l'arco di tempo fissato, si ha la capacità previsionale di sopportazione degli ammortamenti: confrontando gli ammortamenti calcolati sul costo contabile e quelli derivanti dal piano previsionale, si avrà il dato del valore d'uso e conseguentemente l'importo della svalutazione da eseguire.

Ad esempio: un immobile rivalutato a 500mila euro (valore contabile netto al 31.12.2014) genera ammortamenti di 75mila in un arco temporale di cinque anni, mentre dal piano previsionale gli ammortamenti sopportabili sono solo 30mila, e il valore equo è 400mila. Il valore d'uso è determinato in 455mila (differenza tra gli ammortamenti) mentre quello equo è 400mila. Il maggiore è il valore recuperabile, cioè 455mila. Dato il valore contabile di 500mila, si ha che il valore recuperabile è inferiore a quello contabile, quindi si dovrà eseguire una svalutazione di 45mila.

La svalutazione deve essere rappresentata contabilmente imputando alla voce B 10 c del Conto economico la perdita di valore in contropartita della immobilizzazione. Infatti, il nuovo principio Oic 16, al paragrafo 69, non consente altre forme di imputazione (ad esempio, lo storno della riserva di rivalutazione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Paolo Meneghetti
Piero Pisoni

Retribuzioni. Da questa settimana gli addetti possono chiedere ai datori di lavoro la liquidazione in busta paga del trattamento

La «cassa» esclude l'anticipo del Tfr

Stop alle domande per i lavoratori delle aziende con Cigs o procedure concorsuali

Entra nel vivo l'anticipazione del Tfr in busta paga: il Dpcm 29/2015, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il 19 marzo (e che sarà in vigore dal 3 aprile) contiene le regole attuative delle disposizioni introdotte dalla legge di stabilità 2015 (legge 190/2014) sul pagamento del Tfr come quota integrativa della retribuzione (Quir).

Non tutti i lavoratori, però, potranno chiedere la liquidazione mensile del Tfr al proprio datore di lavoro: è il caso, ad esempio, delle unità produttive in cui sia in corso un programma di cassa integrazione straordinaria o in deroga. È bene, dunque, che le aziende conoscano il perimetro di applicazione del nuovo sistema e gli step da seguire quando invece l'erogazione in busta paga è dovuta.

La legge 190/2014 (commi 26-34) aveva previsto che da marzo 2015 i lavoratori potessero richiedere al datore di lavoro di avere liquidate le quote maturande del trattamento di fine rapporto, fino a giugno 2018. Il ritardo nell'emanazione del decreto, in realtà, farà partire l'operazione con i cedolini di aprile.

I tasselli ancora mancanti sono le specifiche tecniche Inps per le codifiche da evidenziare sulle denunce Uniemens e il completamento del sistema di accesso al finanziamento riservato alle imprese con meno di 50 dipendenti, che non vogliono sostenere direttamente il peso dell'operazione.

Le regole per l'anticipazione

Una volta ricevuta l'istanza del lavoratore, redatta sul modello allegato al Dpcm, i datori saranno obbligati a corrispondere la Quir: il pagamento decorrerà dal mese successivo a quello di presentazione dell'istanza, che potrà essere esercitata anche dopo il mese di aprile 2015.

Perché il lavoratore possa presentare la richiesta, serve innanzitutto un'anzianità aziendale di almeno sei mesi presso il datore di lavoro.

La richiesta della Quir può essere attivata anche in caso di conferimento, in base a modalità esplicite o tacite, del Tfr maturando alle forme pensionistiche complementari previste dal Dlgs 252/2005 (il datore dovrà darne notizia al relativo fondo). In questo caso, nel periodo di durata dell'opzione, la partecipazione del lavoratore dipendente alla forma pensionistica complementare prosegue senza soluzione di continuità sulla base della posizione individuale maturata nell'ambito del fondo pensione, così come permane l'obbligo del versamento dell'eventuale contribuzione a suo carico e/o a carico del datore di lavoro.

Sono esclusi, invece, i lavoratori dipendenti che hanno messo il Tfr a garanzia di contratti di finanziamento (essendo tenuti a notificare al datore di lavoro questa decisione), fino alla notifica, da parte del mutuante, dell'estinzione del credito oggetto del contratto.

La possibilità di richiedere la Quir è preclusa anche ai lavoratori domestici, ai dipendenti del settore agricolo e ai lavoratori per i quali la legge o il contratto collettivo nazionale di lavoro, anche con rinvio alla contrattazione di secondo livello, prevede la corresponsione periodica del Tfr o l'accantonamento del trattamento presso soggetti terzi.

Sono tagliati fuori dall'erogazione dell'anticipo, poi, i lavoratori dipendenti presso unità aziendali interessate da situazioni di crisi come le procedure concorsuali, l'accordo di ristrutturazione del debito o il ricorso a programmi di cassa integrazione straordinaria o in deroga (in prosecuzione della Cigs): la Quir, se già richiesta, cessa di essere corrisposta dal periodo di paga successivo all'evento e può ripartire al termine dello stesso.

Le dimensioni aziendali

Se l'organico aziendale è superiore a 50 addetti, poiché le quote di Tfr sono già accantonate ogni mese presso il fondo di tesoreria Inps, il peso finanziario dell'operazione a carico del datore resta invariato. Per i datori con organico inferiore a 50 lavoratori, invece, se il dipendente non versa già il Tfr a un fondo complementare, la richiesta di incassarlo mensilmente in busta paga rappresenterà un esborso aggiuntivo. Per questo, la legge 190/2014 prevede che le aziende più piccole possano accedere a una piattaforma di finanziamento ad hoc, assistita da un fondo di garanzia istituito presso l'Inps (la scorsa settimana è stata sottoscritta l'intesa tra i ministeri dell'Economia e del Lavoro e l'Abi). In questo caso, i lavoratori riceveranno la Quir dal terzo mese successivo alla domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di
Ornella Lacqua

Alessandro Rota Porta

I pagamenti. Binari differenziati

Sotto 50 dipendenti erogazioni da luglio

Da aprile i lavoratori dipendenti che ne hanno diritto possono chiedere la liquidazione mensile della Quir, presentando al datore di lavoro l'istanza di accesso compilata sul modulo pubblicato con il Dpcm 29 del 20 febbraio 2015.

Una volta che il datore di lavoro ha accertato il possesso dei requisiti previsti dalla normativa per il lavoratore, la manifestazione di volontà esercitata dal dipendente - che è irrevocabile - è efficace e l'erogazione della Quir è operativa dal mese successivo a quello di formalizzazione dell'istanza, fino al periodo di paga che scade il 30 giugno 2018 o a quello in cui si verifica la risoluzione del rapporto di lavoro, se antecedente.

Nelle aziende che hanno meno di 50 dipendenti e che accederanno al finanziamento garantito dal Fondo di garanzia Inps, la liquidazione mensile del Tfr avverrà dal terzo mese successivo a quello dell'istanza; per chi fa domanda ad aprile, ad esempio, l'erogazione avverrà a luglio.

Se il dipendente non avesse i requisiti per ottenere la corresponsione del Tfr, sarebbe opportuno che il datore gli esplicitasse il diniego: le motivazioni potrebbero essere riportate in calce al modello di richiesta, che il datore deve sempre controfirmare all'interessato.

Sarà poi necessario integrare i dati riferiti alle denunce contributive mensili Uniemens.

Il datore di lavoro è tenuto a liquidare mensilmente la Quir al richiedente, con le stesse modalità usate per versare la retribuzione, a partire dal periodo di paga che decorre dal mese successivo a quello di presentazione della domanda.

Quanto vale il Tfr in busta

Ma vediamo i risvolti in busta paga: per il calcolo, la Quir è pari alla misura integrale della quota maturanda del Tfr determinata in base alle disposizioni dell'articolo 2120 del Codice civile, al netto del contributo previsto dalla legge 297/1982. L'importo così determinato è assoggettato a tassazione ordinaria, non è imponibile ai fini previdenziali e usufruisce delle misure compensative dettate dal Dlgs 252/2005 (esonero del versamento al Fondo di garanzia per il Tfr).

Per i lavoratori ai quali si liquida mensilmente la Quir, non valgono gli obblighi di versamento del Tfr alle forme pensionistiche complementari e al fondo di Tesoreria Inps.

I risvolti per il lavoratore

Per quanto riguarda i lavoratori, se è vero che la misura ha l'obiettivo di concedere un maggiore reddito disponibile, la scelta della liquidazione mensile del Tfr porta con sé alcuni svantaggi: intanto, la Quir perde l'aliquota più vantaggiosa della tassazione separata (prevista per la normale corresponsione del Tfr) e sarà assoggettata alle addizionali regionali e comunali Irpef. Inoltre, entrando nel reddito complessivo, causerà la fruizione di minori detrazioni fiscali e un conseguente aumento delle imposte.

È invece salvo il bonus degli 80 euro: per verificare i limiti di reddito complessivo ai fini dell'agevolazione, non si tiene conto, infatti, della Quir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In consultazione. Le Linee guida Anac-Economia

Sull'anticorruzione incognita deroghe nelle piccole aziende

L'accelerazione di questi giorni sui temi del piano anticorruzione e della trasparenza è motivata dalla necessità di dare rapida risposta alle richieste della pubblica opinione. Da qui l'attivismo dell'Anac, con il ministero dell'Economia, che si appresta a emanare delle linee guida per il piano anticorruzione e per la trasparenza delle società pubbliche.

Questo è comprensibile sul piano della comunicazione ma, in concreto, in attesa del definirsi delle deleghe previste dal Ddl Madia, sarebbe stato forse più opportuno attendere di arrivare a un quadro organico delle regole sulle società partecipate, senza fughe in avanti che riguardano, per di più, aspetti oggettivamente marginali del problema.

In sostanza non sono molte le novità rispetto al «Documento condiviso» tra Economia e Anac del dicembre 2014, a cui le nuove Linee guida fanno esplicito riferimento. Purtroppo.

Perché l'orientamento è, quasi con forza di legge, quello di continuare ad ampliare gli obblighi a carico delle società, con pochissimi accorgimenti al diverso contesto e con deroghe minime riservate alle realtà di piccole dimensioni (che per altro non vengono definite). Spesso le deroghe sono solo formali. L'Anac, fino a poco tempo fa, sosteneva opportunamente che l'organismo di vigilanza potesse assumere il ruolo di responsabile anticorruzione. Oggi al contrario precisa che il compito può essere affidato solo a dipendenti, e che «solo nei casi di società di piccole dimensioni, nell'ipotesi in cui questa si doti di un organismo di vigilanza monocratico composto da un dipendente, la figura del responsabile anticorruzione può coincidere con quella dell'organismo di vigilanza». Neppure una parola per chiarire cosa succeda nel caso in cui la nomina sia già avvenuta – come fino a ieri previsto – affidandosi all'OdV. Si dice soltanto che il responsabile anticorruzione deve essere comunque nominato nel rispetto delle linee guida entro il 31 gennaio 2016.

In coerenza con questo mutamento di opinione c'è anche quello sulle relazioni tra modello 231 e piano di prevenzione. Sembrava pacifico (anzi era richiesto) che il piano dovesse essere integrato nel modello 231. Oggi invece si dice che «laddove il modello 231 e il piano di prevenzione della corruzione siano riuniti in un unico documento, è necessario che siano collocati in due sezioni distinte», e cioè che siano due documenti.

Rimane irrisolto, per altro, un tema su cui nella pratica si continua a discutere, ovvero quali siano le attività «di pubblico interesse». Le Linee guida, invece di individuare una soluzione puntuale, se la cavano così: «Sarà onere dei singoli enti o società indicare, all'interno degli atti programmatici (...) quali attività non sono di pubblico interesse regolate dal diritto nazionale o dell'Unione europea».

Sulle società «partecipate», invece, si chiarisce che non sono soggette né alla redazione del piano di prevenzione della corruzione né alla nomina dei responsabili, ma gli si richiede di adottare il modello 231: «Le società a partecipazione pubblica, anche laddove non abbiano provveduto, sono comunque tenute ad adottare un modello di organizzazione e gestione ai sensi del Dlgs 231 del 2001, in virtù di quanto disposto dall'articolo 1 dello stesso decreto». Che l'articolo 1, comma 3, del decreto escluda l'applicazione della norme di responsabilità amministrativa solo ad alcune Pubbliche amministrazioni è senz'altro vero. Ma è anche chiaro, anche ai meno esperti della materia, che per nessun tipo di azienda esiste un obbligo normativo di adozione del modello di gestione, organizzazione e controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

S.Poz

IL LIMITE Solo se l'organo di vigilanza è monocratico e composto da un dipendente può essere anche responsabile anticorruzione